

Prefazione

La Toscana è una delle regioni italiane il cui periodo medievale è maggiormente noto, anche a livello diffuso. Ciò avviene, però, soprattutto per gli ultimi secoli di questo periodo, sebbene non manchino fonti anche per l'alto medioevo che hanno consentito studi specialistici più abbondanti che per altri territori.

Particolare rilevanza rivestono i documenti conservati a Lucca, indubbio riferimento per gli studi relativi alla fascia settentrionale della regione. Sul fronte meridionale, invece, la situazione è meno favorevole, sebbene da essa provenga un bellissimo esempio di archivio regolarmente conservato e giunto fino a noi, cioè quello di San Salvatore al monte Amiata. Il fondo diplomatico di questa abbazia, oggi presso l'Archivio di Stato di Siena, ci trasmette circa 370 documenti dal 736 al 1198. Questo insieme è importante non solo per la quantità di pezzi che lo compone ma anche perché essi sono pervenuti in grandissima parte in originale. Ciò consente studi impossibili su documenti giunti fino a noi in copie di epoca successiva – ad esempio, su quello dell'evoluzione delle grafie – come nel caso di Farfa da cui abbiamo sì una grande quantità di fonti ma quasi completamente legata alla monumentale opera di Gregorio da Catino, grande riordinatore dell'archivio farfense tra fine secolo XI e inizio del XII.

Un altro, non trascurabile nucleo di scritture è quello della Canonica di Arezzo, con un primo documento del 649, dunque anche più risalente del più antico conservato da Monte Amiata sebbene, va detto subito, non in originale ma in copia; sorte che lo accomuna a molte altre pergamene con cui costituisce l'ampio insieme relativo a quella che è nota come la disputa tra Arezzo e Siena, conservate in massima parte, ma non solo, nell'archivio aretino. È una vicenda di grande rilevanza storica e storiografica di cui si sono occupati vari storici impegnati nella riflessione tra storia e scritture – basti ricordare i contributi di Paolo Cammarosano – e che rientra anche in studi di portata generale relativi all'Italia longobarda come quelli di Stefano Gasparri.

Il presente libro si occupa, appunto, dei documenti relativi al conflitto sorto tra i due episcopati aretino e senese per il controllo di una fascia di territorio piuttosto ampia, irregolarmente estesa, per dare un riferimento odierno, intorno all'attuale raccordo Siena-Bettolle.

Ciò che caratterizza la fatica di Lino Calchetti è che si tratta di un lavoro paziente e fondamentale per portare questi testi oltre la ristretta cerchia degli specialisti: infatti, lo studioso si è misurato con un impegno non così frequente e, per certi versi, audace, cioè la traduzione "in lingua contemporanea", come

egli stesso dice (p. 9) di tale, articolato insieme di documenti, gran parte dei quali forma la più remota base dell'Archivio canonico aretino.

Forse Calchetti ha preferito non aggettivare con "italiana" per rimarcare l'esistenza di un filo, di un lento e graduale evolversi dal latino medievale alla lingua oggi parlata nel territorio peninsulare a sud delle Alpi e nelle isole circostanti. Di certo, l'ingrato compito di tradurre dal latino diminuisce la distanza tra il passato e i tempi moderni e se può essere "audace", non si intende dire che, nel presente caso, sia stato incosciente: Calchetti, nella pur sintetica introduzione, espone le riflessioni che lo hanno accompagnato circa il registro linguistico da adottare, optando per un maggior rispetto dell'originale anche a scapito di un esito in italiano gradevole. Non avendo competenze da linguista, ci si esime qui da considerazioni al riguardo; si può, però, indicare la presenza di un glossario, prudentemente definito "minimo", che aiuta il lettore a orientarsi in testi che risultano di non così ostica lettura.

È auspicabile che Calchetti possa valorizzare ulteriormente il proprio lavoro, affiancando ad esso un'ampia introduzione storica, per guidare il lettore nelle complesse vicende archivistiche dei ventisette documenti presentati. Né sarebbe fuori luogo un apparato di illustrazioni più ampio di quello, comunque, già presente, o uno cartografico. Tutto ciò potrebbe aiutare a perseguire altri obiettivi: sulla base di queste fonti tradotte sarebbe ad esempio possibile coinvolgere i ragazzi delle scuole del territorio in percorsi di didattica che li cali in una ricerca attiva, magari affiancando alla lettura dei documenti qualche sopralluogo nei luoghi attestati e altre ricerche ma anche, perché no?, almeno uno sguardo ai testi in latino; incoraggiando in tal modo la conoscenza delle lingue, tutte: esistono da decenni strumenti didattici per quelle spesso definite "morte", con termine poco felice, e capaci di renderle, invece, vivissime.

Si può, in conclusione, usare non retoricamente l'affermazione che il libro può essere un punto di arrivo ma anche di partenza per un ulteriore scavo storico e linguistico su questo complesso insieme documentario. Intanto, però, è auspicabile che le traduzioni di Calchetti vengano subito utilizzate, ampiamente e diffusamente, affinché il senso della storia, l'utilità sociale, culturale e civile di questa disciplina possa appassionare i giovani e, perché no, i giovanissimi. Lavori come questo possono svolgere un ruolo davvero fondamentale affinché si allontani il rischio di vivere un tempo senza storia, rispetto al quale Adriano Prosperi ha recentemente messo in guardia, con la sua autorevolezza.

Mario Marrocchi